

È innegabile che la presente società può considerarsi divisa in due classi: da una parte capitalisti e proprietari, dall'altra operai e fittaiuoli. Queste due classi sono in un'evidente e con-

tinua opposizione: quella prospera al deperire di questa. « In vano, — dice Filangieri, — i moralisti han cercato di stabilire un trattato di pace fra queste due condizioni: quelli cercheranno sempre di comprar l'opera di questi al minor prezzo possibile; e questi cercheranno sempre di vendergliela al maggior prezzo che possono. In questo negoziato quale delle due parti succomberà? Questo è evidente: la più numerosa. » Questo vero non può negarsi che per ignoranza o per difetto di buona fede: il capitalista mira sempre ad accrescere il prodotto netto, quindi al ribasso della mercede, alla ruina dell'operaio; il proprietario a trarre quanto più sia possibile dal fittaiuolo onde alimentare i suoi ozi, poco curandosi dei bisogni di quello.

La proprietà fondiaria venne già scrollata dalle riforme del XVIII secolo, che scemarono di molto il suo ascendente sui destini della società; oggi è il capitale l'arbitro dell'umanità; per esso corrono prosperi i tempi. L'umano ingegno dandosi all'industria, non tardarono ad inventarsi macchine, strumenti, trovati che ne facilitano il progresso. Ma in questo progresso la vittima è stata l'operaio; le macchine e la divisione del lavoro hanno accresciuto il prodotto netto; e nel tempo medesimo ribassato grandemente il salario; e quelle e questa riducendo l'opera dell'uomo ad un atto puramente materiale e costante, non è rimasta al misero operaio nessuna attitudine di cui possa avvalersi. Un tal fatto gli economisti nol negano; ma come rimediarci? — eglino dicono. Sostituiremo i viaggi sul dorso d'uomini alle strade ferrate, la vanga all'aratro, il copista alla stampa? Non si arriva, soggiungono, senza perdite sulla breccia! Né possiamo tener conto di coloro che il carro del progresso schiaccia nel suo cammino. E l'economista, atteggiandosi qual benefattore dell'umanità, con una gravità sotto cui nasconde la sua ipocrisia, vi dice: noi miriamo al bene pubblico, non già al privato. Meno quest'ultimo asserto, le loro risposte sono giuste: sarebbe stoltezza pretendere di arrestare i voli dell'umano ingegno; a noi basta registrare un vero, un fatto, un risultato ch'eglino medesimi non possono negare, ed è che *la miseria dell'operaio cresce al crescere della ricchezza sociale e del prodotto dell'industria.*

Inoltre, maggiore è il capitale, ed in parità di lavoro maggiore è il prodotto, questo è un assioma in economia; però un vistoso capitale producendo sempre più a buon mercato che un picciolo capitale, ne risulta che questi dovrà indubbiamente soccombere nella concorrenza. D'onde risulta un altro fatto che gli economisti non possono disconoscere, ma non vogliono confessare, cioè: *nella continua lotta che si fanno i vari prodotti e i vari capitali, la ricchezza sociale si accresce ed il numero di coloro che la posseggono diminuisce.* L'Inghilterra produce per quanto basta a 250 milioni d'uomini; ma solamente 9 milioni sono i possessori di queste immense ricchezze. Perché avviene ciò? Per legge di natura: ricerca continua di prosperità; bisogni crescenti al crescer dei prodotti; facoltà inferiori ai bisogni, ecco l'umana natura: d'onde l'operosità, il progresso dell'industria indefinito, la felicità, asintoto degli umani sforzi, impossibile; ed in questo continuo ed istintivo moto l'uomo cercando di volgere in suo profitto quanto capita sotto i suoi sensi, in una società in cui i guadagni privati non sono conspiranti, non procedono per linee parallele, ma contrari ed in concorrenza, e cercano vicendevolmente distruggersi, bisogna inevitabilmente, fatalmente, tendere ad una oligarchia di ricchi e raggiungerla.

Dunque i principi su cui sono stabilite le leggi economiche, le leggi immutabili di natura, i fatti in fine, ci dimostrano ad evidenza che le moderne società si avvicinano rapidamente a quelle condizioni medesime a cui giunsero i magno-greci, i romani, i comuni: cioè esse tendono a ridursi in un'opulentissima oligarchia ed una moltitudine di mendichi.

Fin qui per ciascuna nazione in particolare. Ora ci faremo ad esaminare i destini dell'intera Europa. La giustizia, l'utile del libero cambio, astrattamente, è incontrastabile; esso è una conseguenza delle leggi naturali da cui viene regolato il mondo. Ma queste leggi naturali vengono esse osservate nel resto degli ordini sociali, nella distribuzione delle ricchezze? È questo il punto della quistione, dagli economisti studiosamente evitato. La varietà dei prodotti delle diverse regioni, la diversità delle attitudini di ciascuna nazione e di ciascun

uomo son fatti dai quali risulta l'utile, la necessità del libero cambio. Che ogni popolo fruisca dei prodotti degli altri popoli e faccia loro fruire dei suoi; che ogni uno possa giovare delle diverse attitudini di tutti, e tutti di quelle di ogni uno, è il problema umanitario, il problema che il libero commercio e la facilità e rapidità delle comunicazioni risolvono. Il libero cambio produrrà l'altro grandissimo vantaggio che una nazione destinata dalla natura ad essere agricola non abbandonerà certo l'agricoltura per l'industria, e viceversa; ed ogni popolo troverà il suo vantaggio rimanendo in quelle condizioni che natura gli ha fatto. Ma per ottenere cotesti risultamenti richiederebbersi che i prodotti sociali, le ricchezze insomma, scorressero e si diffondessero egualmente in tutte le classi della società, e non già, come avviene, che si andassero restringendo in pochissime mani. Questo fatto che abbiamo dimostrato fa crollare l'edifizio incantato dei liberi cambisti; è questo lo scoglio ch'eglino vorrebbero nascondere, curandosi poco, ottenuto l'intento, che la società vi rompesse.

Discendiamo ai fatti: un paese abbonda di cereali, ed ivi la plebe vive a buon mercato. Si pone in atto il libero cambio, ed immediatamente gl'incettatori faranno acquisto di tutto il grano, e l'invieranno in quei mercati ove maggiore è il prezzo. Quale sarà la conseguenza? Il caro del pane. Ma vi rispondono i liberi cambisti: se il prezzo del pane sarà maggiore, vi sarà in compenso una grandissima diminuzione nel prezzo dei panni, delle stoffe, dei tappeti; ed inoltre, non contate l'oro che entra nella scarsella degl'incettatori? Tutto questo è vero, ma il popolo minuto, misero come è, non ha bisogno per covrirsi dei panni forastieri, né gode della diminuzione di prezzo di questi generi; l'oro che entra nella scarsella degl'incettatori non arreca nessun vantaggio alle moltitudini, ma è volto ad affamarli l'anno seguente. Né qui finiscono i mali. La proprietà fondiaria è un monopolio permanente, ed in una nazione destinata dalla natura ad essere esclusivamente agricola, non tutti possono dedicarsi all'agricoltura; i posti sono occupati; quindi per necessità alcuni capitali e moltissime persone si dedicano all'industria, che per l'indole nazionale, per le

condizioni del paese mai potrà ingrandirsi e perfezionarsi in modo tale da sostenere la concorrenza di quelle fabbriche immense, di quei prodotti dei popoli esclusivamente industri; e però il libero commercio le distrugge immediatamente, e priva di lavoro quelli operai che già ha tormentato col caro del pane. I capitali poi sortono immediatamente dallo Stato, e passano allo straniero. Senza poter rispondere alle prime obiezioni, i liberi cambisti credono di rispondere vittoriosamente a quest'ultima, e dicono: Allorché il denaro passerà da *A* in *B* è segno che *A* ne abbonda; appena ne mancherà, il danaro vi tornerà, per la ragione medesima che da *A* è passato a *B*. — Sì, vi tornerà, risponde Proudhon, ma vi ritornerà nelle mani dei capitalisti stranieri, i quali acquisteranno terre, stabiliranno fabbriche, ed *A* diverrà una nazione che vive dei salari che percepisce dagli stranieri. L'ascendente dell'Inghilterra in Portogallo è dovuta al libero commercio; il vasto impero delle Indie per questa ragione è divenuto proprietà di pochi mercanti. In una parola: se le condizioni e le relazioni sociali non mutano, il libero commercio facilita la concorrenza, e questa il monopolio di sua natura oligarchico; quindi facilita la tendenza delle ricchezze sociali a ridursi in poche mani, ed il crescere incessante del numero dei mendichi e delle loro miserie.

Coteste verità, che studiosamente si disconoscono, fanno esclamare a Proudhon: « Il libero commercio, ovvero il libero monopolio è la santa alleanza dei grandi feudatari del capitale e dell'industria, è la mostruosa potenza che deve compiere su ciascun punto del globo l'opera cominciata dalla divisione del lavoro, dalle macchine, dalla concorrenza, dal monopolio, dalla polizia: schiacciare le industrie minori e sottomettere definitivamente il proletariato. È la centralizzazione su tutta la faccia della terra di questo reggimento della spoliazione e della miseria..., è la proprietà in tutta la sua forza e gloria. È per conseguire l'adempimento di questo sistema che tanti milioni di lavoratori sono affamati, tante innocenti creature gettate dalla mammella nel niente, tante fanciulle e donne prostitute..., tante riputazioni macchiate. E sapessero almeno gli economisti

un'uscita da questo laberinto, una fine di queste torture. Ma no, *sempre, mai*, come l'orologio dei dannati, è il ritornello dell'apocalisse economica. Oh, se i dannati potessero ardere l'inferno!... »<sup>1</sup>.

Né qui si arrestano i mali, né qui cessa il potere che hanno le leggi economiche sui destini sociali: esse informano, danno norma, indirizzano verso la stessa mèta a cui esse tendono qualunque politica istituzione, eziandio quelle che sembrano volte a migliorare le condizioni delle moltitudini. Il governo vive delle gravezze pagate dai cittadini, e queste, meno pochissime su taluni oggetti di lusso, tutte gravitano sui poverelli, sul minuto popolo, che pagane la piú gran parte, che piú delle altre classi sociali ne risente il peso; mentre i ricchi e coloro che assorbono i maggiori stipendi sono in proporzione i meno gravati. Questi governi dovrebbero almeno proteggere i miseri. Mai no: è il ricco che ne ottiene protezione, è il povero che popola le prigioni, che vive sotto la sferza e la prepotenza dei birri.

Nel governo assoluto il povero può alcune volte ottenere da un monarca un provvedimento arbitrario, ma repressivo, contro il ricco; nel governo rappresentativo, covertò con la maschera della legalità, ciò è impossibile: elettori quelli che posseggono, eleggibili quelli che posseggono, i nulla tenenti son fuori la legge, sono in una condizione peggiore degli schiavi. Il governo è nelle mani dei capitalisti o dei proprietari, l'industria progredisce, la miseria cresce, e la società corre verso l'oligarchia dell'oro.

Passiamo al suffragio universale, amara derisione pel popolo minuto. L'operaio, il contadino che non votano pel capitalista, pel proprietario, vengono da questi minacciati della fame. I capitalisti fanno monopolio del voto come d'una derata; il povero nel governo rappresentativo è abbandonato affatto in balía del ricco, i suoi mali giungono al colmo. Il capitale dispoticamente governa: di quinci la codardia politica,

<sup>1</sup> Sui rapporti tra Pierre Joseph Proudhon (1809-1865) e i democratici italiani si veda F. DELLA PERUTA, *I democratici e la rivoluzione italiana*, cit.

coi deboli superba, e coi forti umile; la non curanza per l'avvenire. Guadagni pronti e grossi è la massima dei presenti uomini di Stato; nelle loro mani il telegrafo elettrico ed il vapore, grandi trovati dell'umano ingegno, son volti a perpetuare l'usurpazione e la miseria. Il Sismondi<sup>1</sup> scriveva alla *Giovine Italia*: « Affiderete voi la causa del proletario agli uomini che ne dividono le privazioni? Essi non hanno forza. L'affiderete quindi ai ricchi? Essi saranno i primi a tradire il povero ». Ecco il problema fatale che tutte riassume le future sorti dell'umanità. Né questo è tutto: le ricchezze de' pochi, e la crescente miseria delle moltitudini producono l'ignoranza e fanno abilità agli usurpatori di salariare parte del popolo per opprimere i rimanenti. Quindi le numerose soldatesche ed il militare dispotismo. La quistione politica è nulla in faccia all'importanza della quistione economica. Finché vi sono uomini che per miseria si vendono, il governo sarà in balia di coloro che più posseggono; la libertà è un vano nome. Invenzioni, scoperte, ordini nuovi, liberi reggimenti, altro non fanno che sospingere la società in quell'abisso verso cui le leggi economiche inesorabilmente la traggono. In quali Stati è maggiore la miseria e più sensibile l'oligarchia dei ricchi? In quelli ove le moderne libertà e l'industria maggiormente fioriscono: più che altrove in Inghilterra, poi nel Belgio, poi in Francia. Gli europei dalla burrasca economica che li travaglia sono cacciati a torme verso il nuovo mondo; e dall'Inghilterra emigrano il maggior numero, perché, secondo i moderni, la più civile. Son fatti questi e non congetture che vengono in appoggio alla ragione; quindi il vantato progresso altro non è che decadenza. Ma ove giungeremo? Sarà un giorno l'affannata umanità governata da una gretta oligarchia di banchieri?

<sup>1</sup> Simonde de Sismondi (1773-1842), storico ed economista ginevrino, autore della *Storia delle repubbliche italiane nel Medioevo*.